

UNICO
NO
TUR A

5

1

RI O

POLITECNICO DI TORINO

FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

BIBLIOTECA

BASTELLO DEL VALENTINO

d/ PM 726.5 dom

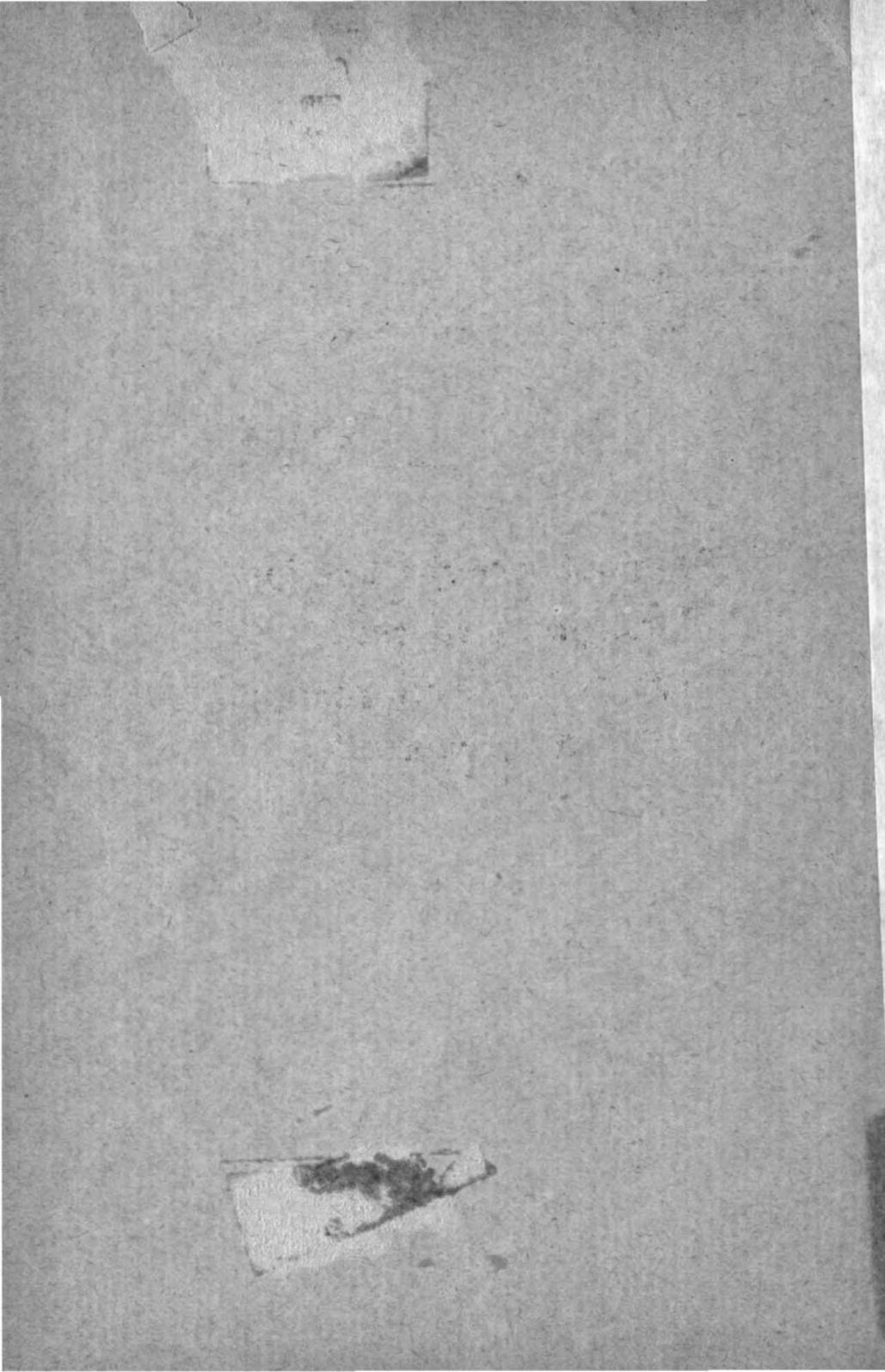
~~305~~

Il
San Domenico
di Torino

Cenni storici illustrativi
compilati ed editi
dai PP. Domenicani
di Torino

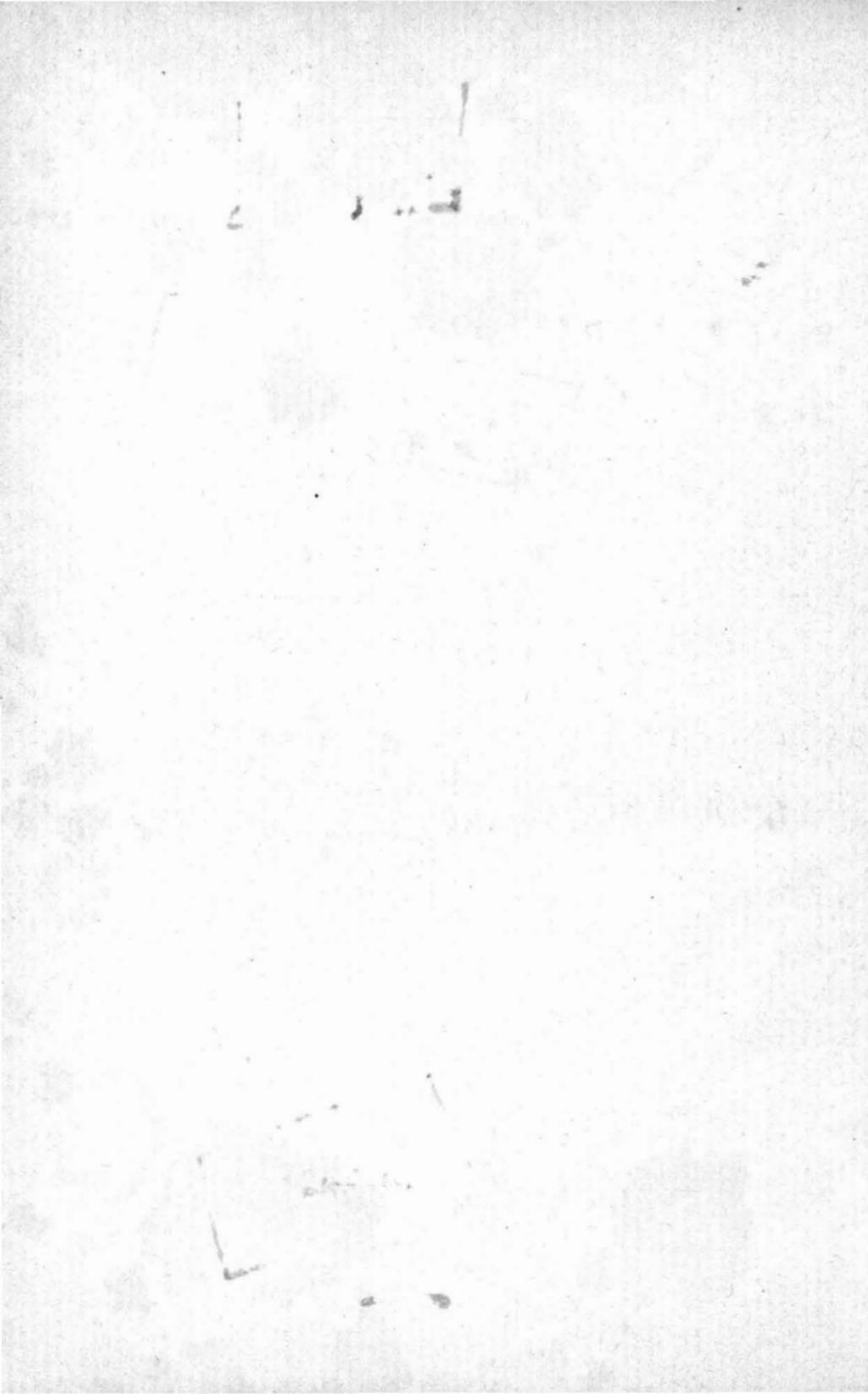


Stabilimento Cromotipico
Pietro Celanza e C.
Torino, 1909



VERIFIC. () 28-6-75
3306/B S

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO



POLITECNICO DI TORINO

FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

BIBLIOTECA

CASTELLO DEL VALENTINO



LA BEATA VERGINE DEL ROSARIO
Quadro del GUERCINO

IL
SAN DOMENICO
DI
TORINO

CENNI STORICI ILLUSTRATIVI
COMPILATI ED EDITI
DAI PP. DOMENICANI DI TORINO



STABILIMENTO CROMOTIPICO
PIETRO CELANZA E C. - MCMIX



15-34

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHILOSOPHY

PHILOSOPHY

PHILOSOPHY

PHILOSOPHY

PHILOSOPHY

PHILOSOPHY

A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONS. FR. ANGELO GIACINTO SCAPARDINI

DALLA TORINESE DOMENICANA FAMIGLIA

FRA LA COMUNE ESULTANZA

PER NON COMUNI MERITI

ASSUNTO

A VESCOVO DI NUSCO

QUESTE UMILI PAGINE

IN PEGNO D'OMAGGIO E DI RICORDO INSIEME

I SUOI CONFRATELLI DI TORINO

DD. OO. CC.

A LUI CHE DI DOMENICO

FIGLIO GELOSO E TENERO

PRIMO

GLI ALTRI ACCESE

AD ABBELLIRNE IL TEMPIO

LE PREZIOSE AVITE GLORIE

VOI DITE O PAGINE

DEL MONUMENTO INSIGNE

Visto, nulla osta alla stampa.

Torino, il 2 ottobre 1909.

VINCENZO CUMINO, Revisore delegato.

Visto, si stampi.

Torino, 2 ottobre 1909.

C. EZIO GASTALDI-SANTI, Provic. Gen.

Tenore praesentium damus Tibi Adm. R. P. Prov.
fr. Stephano Vallaro debitas facultates quatenus pro tua
prudencia possis permittere ut typis edatur, servatis ser-
vandis, liber cui titulus: *Il San Domenico di Torino*.
In quorum fidem, etc.

Romae, die 25 septembris 1909.

fr. HYACINTHUS M. CORMIER, M. G. O. P.

I sottoscritti, avendo letto *Il San Domenico di Torino - Cenni storici illustrativi compilati ed editi dai PP. Domenicani di Torino*, e non avendovi trovato nulla di contrario alla Fede Cattolica, e ai buoni costumi, ma per l'opposto abbondante materia di edificazione pei fedeli particolarmente amanti dell'arte sacra, della storia e delle pratiche dell'Ordine, ne approvano ben volentieri la pubblicazione per le stampe.

Chieri, 4 ottobre 1909.

fr. BENEDETTO BERRO O. P.

Maestro in S. Teol., Revisore.

fr. STEFANO M. VALLARO, Prov. O. P.,

che, con l'autorizzazione del Rev.mo P. Generale dell'Ordine, ne aggiunge il permesso dell'Ordine.



Ai torinesi

e devoti di S. Domenico

Non è ancor trascorso un mese dacchè i due esimii artisti torinesi, ing. comm. Riccardo Brayda e avv. Ferdinando Rondolino, hanno pubblicato una monografia sulla nostra chiesa di S. Domenico, per cura della Società d'Archeologia e Belle Arti; e già un'altra operetta consimile noi vi facciamo seguire, questo modesto libretto, che a prima vista potrà sembrare superfluo, rifacendosi esso pure a narrare la storia di questo importante monumento della città di Torino e dell'Ordine Domenicano. Invece... non è per nulla superfluo; anzitutto, perchè troppo limitato fu il numero di copie di quella pubblicazione, e poi altresì perchè quella monografia, scritta appositamente per gli scienziati e intelligenti d'Arte, si è ristretta a presentare il nostro S. Domenico nella sua vetustà, anzichè mostrarne insieme la rinnovellata giovinezza di questi ultimi anni e il monumento ognor parlante della pietà dei torinesi.

Una nuova pubblicazione perciò s'impondeva: un libretto di picciol formato, che, in forma tutta popolare e senza tante pretese scientifiche, mostrasse le prische origini e

l'odierno valore artistico di questo nostro insigne monumento, a cui trovansi intimamente connessi preziosi ricordi storici dei nostri antichi PP. Domenicani, nonchè di illustri personaggi e distinte famiglie della nostra città; un libretto che, oltre le bellezze storico-artistiche insite a profusione nel nostro S. Domenico, tutte insieme illustrasse quelle molte e care divozioni, che in questo nostro tempio s'alimentano e tanta parte trovano nel cuore del popolo torinese.

E a questo, precisamente, mira la presente pubblicazione, la quale perciò non ha la pretesa di fornire una storia completa, ma solo una semplice illustrazione di quanto sappiamo del nostro bel S. Domenico e giudichiamo possa interessare ai torinesi e devoti del grande Gusmano.

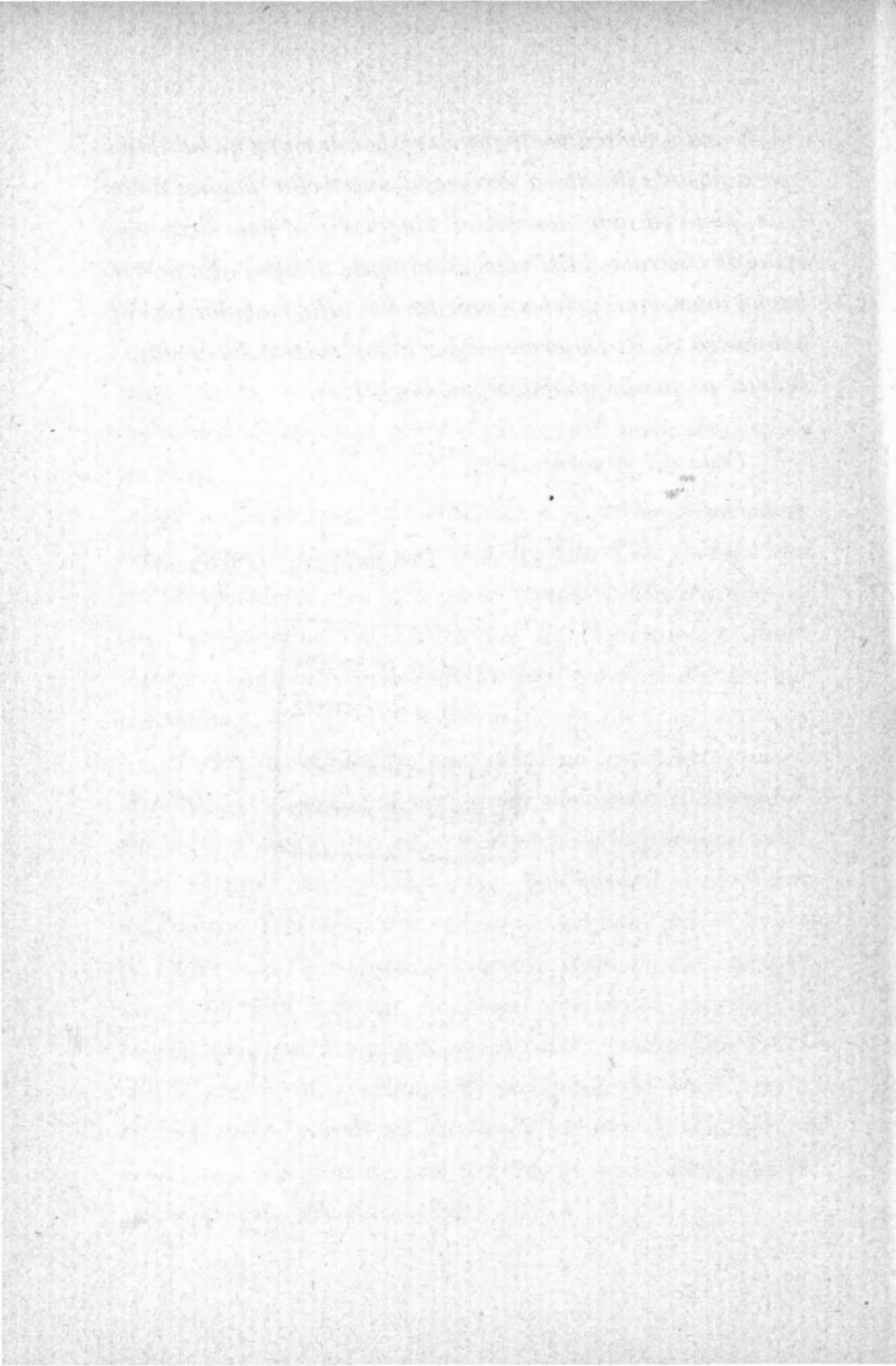
È per voi adunque che abbiamo compilato questo libretto..... e a voi lo presentiamo con tutto il trasporto del nostro cuore, per voi riboccante della più viva e sincera riconoscenza. È ben poca cosa, questa, a confronto dell'affetto vivissimo che nutrite e mostrate per il nostro S. Domenico, lo vediamo; pure, è tutto quello che possiamo offrirvi a tenue compenso dei vostri sacrifici ed elargizioni, quale omaggio della nostra gratitudine e soddisfazione: e voi, speriamo, lo accetterete di buon grado, se non altro perchè vi parla del vostro S. Domenico e, in un colle gloriose sue origini, ve ne mostra le artistiche quanto devote bellezze.

E ora a voi a dare il vostro responso sopra quest'umile opera nostra, diretta a rievocare una bella pagina della fede, pietà ed arte dei vostri maggiori: se non sarà riuscita di vostra soddisfazione, indulgete almeno alle nostre buone intenzioni, poichè è unicamente alla maggior gloria del nostro S. P. Domenico e per amor vostro che ci siamo indotti a questa qualsiasi pubblicazione.

Festa del Rosario, 1909.

I PP. DOMENICANI DI TORINO







INTRODUZIONE

Fra le glorie molteplici, onde Torino va meritamente superba, non ultima, anzi unica nel suo genere, è il tempio monumentale di *S. Domenico*, che sorge nella parte più antica della città, nei pressi della storica *Porta Palazzo*, fiancheggiante presentemente la frequentatissima *via Milano*, con bella piazzetta innanzi, mediante la quale fa angolo colla lunga via che da secoli ne porta il nome.

Unica nel suo genere, perchè, se Torino è ricca di storici ricordi che rievocano i suoi fasti gloriosi in fatto di religione, di scienza, di valore e di amor patrio, non così abbonda di monumenti d'arte antica, siccome quella che attraverso i secoli ben poco godette di quella autonomia, ch'è pur tanto feconda di opere artistiche. Invano infatti il visitatore ricerca nella Città Augusta profusi quei brulli edifizî, che portano lo stigma di un'antichità remota e che pur bene spesso s'incontrano anche in città minori; ma solo qua e là qualche avanzo appena riesce a rintracciare di antichi tempi, troppo

scarse reliquie di un'età vetusta: egli si trova invece come in una città moderna, palpitante tutta di un soffio di vita nuova, sontuosamente brillante di arte novella. *S. Domenico* è l'*unico* Monumento, che, fra tanta modernità, ci ricordi in tutta Torino l'apogeo dell'arte religiosa, toccato dai nostri avi in quel purissimo stile gotico, che si erge maestoso sulle sue basi severe, e i suoi archi e i suoi pinnacoli lancia verso il cielo, quasi a portar lassù il nostro pensiero.

Questo monumento però che conta omai circa sei secoli di storia, non ebbe la fortuna di essere rispettato nella sua natia originalità e bellezza; ma, come ogni cosa di questo mondo, esso pure ebbe a subire le ingiurie dei tempi, e, più che dei tempi, degli uomini viventi del gusto dei loro tempi; senza parlare poi dei rimaneggiamenti ch'ebbe necessariamente a subire per adattarsi ora ai vari bisogni del culto, ora all'innalzamento del suolo stradale ed ora allo sviluppo della città istessa. Il fatto è che in questi ultimi tempi più nessuno avrebbe potuto riconoscere nel nostro *S. Domenico* il vetusto monumento dell'arte religiosa medievale, ridotto com'era ad una assurda contraffazione dell'arte, un ibridismo di ogni stile, e per giunta tanto logoro in ogni sua parte, che il R. Demanio, a cui appartiene la chiesa, il 1905 aveva mandato a rinnovare l'intonaco della facciata e della parete esterna di fianco cadente in rovina.

Un restauro qualsiasi s'imponeva; e noi Domenicani, gelosi troppo del nostro *S. Domenico* e non del tutto immemori dello zelo spiegato dai nostri antichi Padri per questo storico tempio, vi ci impegnammo a tutta possa, facendo eco per i primi alla proposta e caldo

appello lanciato dal pulpito dal nostro P. Giacinto M.^a Scapardini una sera dell'ottobre di quell'anno, e suscitando a tal uopo un doppio Comitato di signori e



P. L. fr. Giacinto M. Scapardini dei Pred.

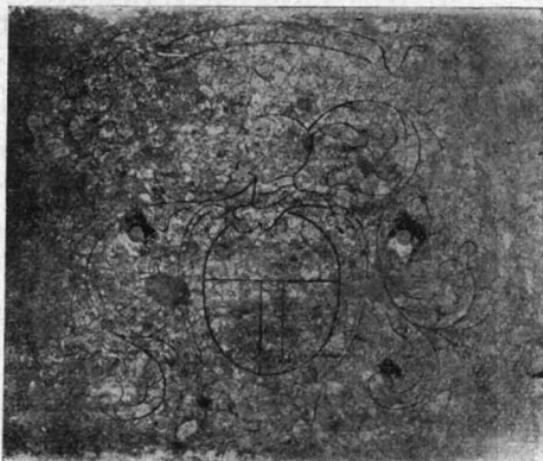
signore, facenti capo l'uno all'ill.mo sig. conte Luigi Cibrario, l'altra alla nobil donna sig.^a contessa Rosa di San Marco, affine di procedere anche nell'interno del tempio a una generale ripulitura d'abbellimento, che rendesse la chiesa almeno decente.

Si era nel novembre 1906, quando sotto l'assistenza del chiar.^{mo} ing. comm. Riccardo Brayda, assessore municipale pei lavori pubblici e ispettore per la conservazione dei monumenti, si prese a demolire in varii punti l'intonaco della facciata; se non che, dopo alcuni colpi di scalpello, ecco manifestarsi sotto

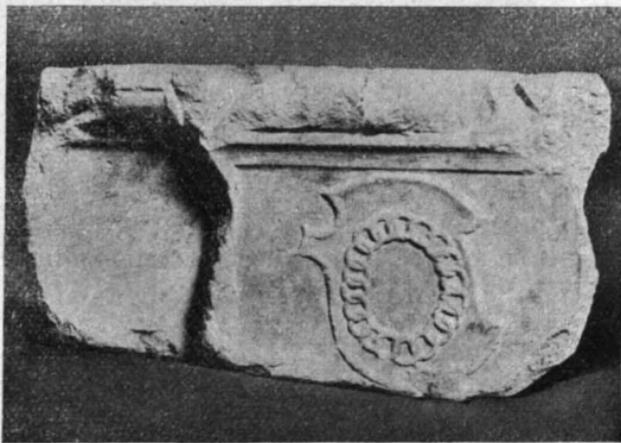


Capitello con ornato a forma elicoidale

quell'uniforme rivestimento, non solo tutta una severa costruzione a mattoni primitiva, ma eziandio i resti dell'antica finestra a sinistra ed alcune tracce della ghimberga centrale, che formava la decorazione e il finimento del primitivo portale d'ingresso alla chiesa. Alla inattesa scoperta, l'intelligente quanto appassionato cultore d'arte si fe' un dovere di riferirne



Stemma a graffiti di famiglia ignota



Capitello in pietra oscura con stemma di famiglia ignota

all' *Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti*, persuaso, anzi felice di trovarsi in presenza di un insigne monumento obliato e sepolto, che attendeva il genio e la mano dell'artista per essere esumato alla luce del nostro secolo ventesimo..... E la visita della Commissione ha confermato pienamente il suo giudizio,



Stemma dei Robbio da Varigliè o di Giacomelli da Pinerolo

innanzi alle scoperte vestigia verificate nel sopraluogo; conclusione del quale si fu, che, abbandonata ogni idea di restauro superficiale, ossia di interno o esteriore abbellimento, si dovesse procedere a dei nuovi assaggi, affine di rilevare le primeve linee architettoniche della chiesa, e poi tracciarne il disegno sì da ritornare al suo stato primitivo il monumento, che



Stemma dei Pingon



Capitello con ornato a frastaglio

tante deturpazioni aveva subito traverso i secoli. Dell'importante lavoro fu dall'illustre Direttore Generale dell'Ufficio Regionale suddetto, comm. Alfredo D'Andrade, incaricato lo stesso fortunato scopritore, il quale vi si applicò con tutta l'anima sua di artista e vi attese con intelletto ed amore, indefessamente.



Stemma dei Compans

I nuovi assaggi, praticati qua e là nell'esterno e nell'interno della chiesa, diedero ancor migliori risultati sì da poter agevolmente ricostrurre l'antico primitivo disegno della preziosa opera d'arte, non senza aver potuto rilevare insieme le tracce recondite delle varie vicissitudini, a cui il tempio stesso aveva dovuto rassegnarsi nel lungo giro dei secoli; poichè gli scavi

eseguiti sulla piazzetta innanzi la chiesa, oltre a mostrare chiaramente che giusta l'uso di un tempo lì vi era un cimitero, misero allo scoperto tutta la primitiva costruzione, colle basi dei caratteristici contrafforti e



Pilastrino con rilievi

colla esatta disposizione della porta d'ingresso col suo zoccolo e gradini, nonchè la decorazione degli stipiti; — all'interno, mediante gli scavi fatti nel pavimento, vennero alla luce le basi delle primordiali colonne delle arcate, le une affatto differenti dalle altre nella loro forma, e specialmente degne di osservazione le prime quattro verso il presbitero, la cui forma rivelava un antico coro quivi esistente innanzi all'altar maggiore nella navata centrale, usanza che si rileva in monumenti coevi e che ancora oggidi si può vedere rinnovata nell'Abbazia di Cervara in Liguria, come in quella di Staffarda presso Saluzzo; — presso l'altar maggiore fu pure riscontrata l'esistenza di un antico muro che traversava in

tutta latitudine la navata centrale; — nello scrostamento delle pareti del coro poi, fu facile riconoscervi antichi attacchi di vòlte e soprattutto non oscuri indizi di bellissime finestre ogivali dalle colonnine rincorrentesi. Importante per la storia del monumento è la

traccia di un arcosolio che si scoperse di sotto all'intonaco nella navata maggiore, a destra, con vestigia di un *affresco*, e del quale non vi si riconosceva che la disposizione del vólto superiore ed una base laterale in pietra. Di questo materiale in pietra erano pure i capitelli cubici, che formavano il compimento delle colonnine del coro a sostegno delle costole della vólta; e pure di questo materiale venne trovato nella muratura della facciata un capitello, dal disegno identico a quello dei capitelli del secolo XIII rintracciati nel chiostro adiacente all'antico Duomo di Torino. Nè meno degne di nota furono le scoperte di lapidi, capitelli, pilastri, stemmi, olle cinerarie in cotto, rinvenute nello scavo del terreno ed entro i muri



Frammento di rilievo
rappresentante un'Annunciazione

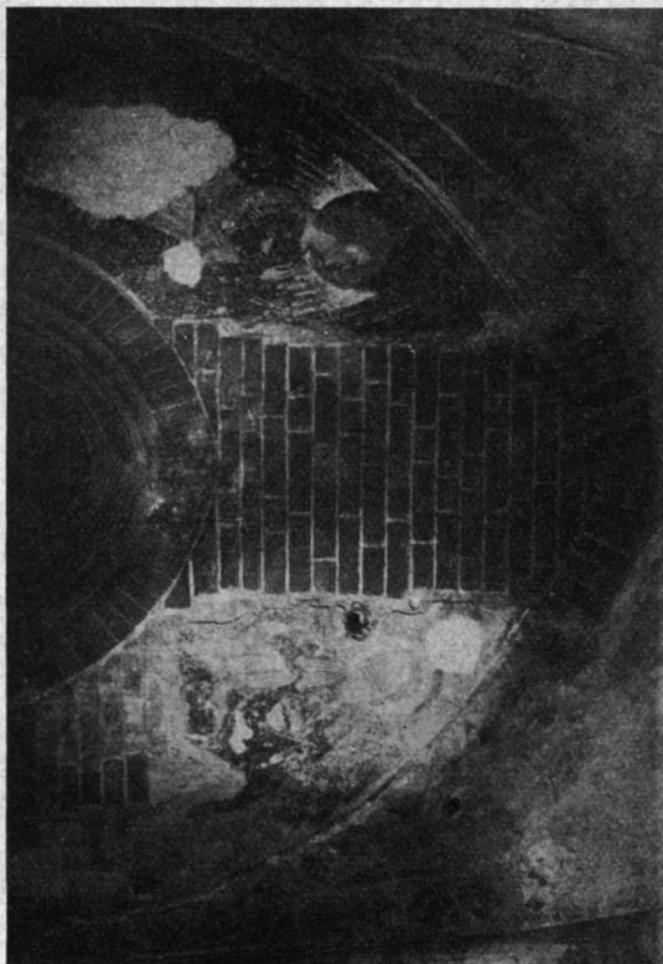
adoperati quale materiale di costruzione; e così pure, per l'arte della scultura, è degno di speciale menzione un avanzo di angelo *in terracotta*, con clamide recante tracce di doratura, rinvenuto sotterra e che probabilmente appartenne ad una composizione scultoria rappresentante un'Annunciazione, opera d'arte del secolo XIV, sul tipo di quelle già esistenti nella casa del

Senato in Pinerolo ed ora depositate nel Museo Civico di Torino. Tutti questi frammenti artistici di un'età vetusta trovansi ora disposti nel chiostro del nostro Convento, a tutti visibili, incastrati nella parete destra andando dalla porticina detta di *S. Vincenzo* verso la sacristia, addossati quindi al muro istesso della chiesa, siccome quelli che rammentano le più remote notizie di sua prima fondazione.

Ma più che ogni altra, importante e preziosa fu la scoperta fatta alquanto più tardi nella *cella campanaria*, tramezzata da una vòlta che sosteneva ultimamente il coretto o tribuna dei PP. Domenicani, — un assieme anzi delle più belle scoperte, che, mentre impreziosiscono sempre più la nostra già artistica chiesa, portano insieme gran lustro alla nostra città; poichè la soppressione di quella vòlta e lo scrostamento di quelle pareti misero in luce, nello sfondo della navata, non solo una bellissima finestra gotica simile a quelle del coro, benchè alquanto più bassa, ma altresì tutto un piccolo museo di dipinti e decorazioni medievali bellissime, che costituiscono *un prezioso cimelio d'arte veramente unico per la città di Torino e per tutto il Piemonte*. Nella lunetta di fondo alla nave si rinvenne un bel *affresco* rappresentante l'*Annunciazione*; a destra di chi guarda è Maria colle mani giunte in atto di preghiera, appena appena riconoscibile nel suo volto, assai meglio nel resto della persona, non ostante i suoi guasti; a sinistra, inginocchiato quasi a mezz'aria, un angelo bellissimo e ben conservato nella sua massima parte, dalle occhiute ali di pavone, lo sguardo parlante, il sorriso ispirato, le braccia incrociate sul petto e le labbra semi aperte, è per porgere

alla Gran Donna il faustissimo annunzio. Nella lunetta a destra di chi guarda, è uscito fuori dal suo ignobile intonaco di calce un bel S. Tommaso d'Aquino,

Annunciazione (affresco del secolo XIV)



in piedi, in atto di condurre tre persone in costume patrizio trecentista innanzi a... Maria, forse, poichè vi si vede in alto un angelo che sostiene un manto

infiorato. In quella a sinistra invece non si potè rilevare che una faccia divina, quasi completa, del Redentore, e parte della sua destra in atto di benedire, e, intorno a



S. Tommaso e tre devoti

Lui, alcuni frammenti dei quattro animali simbolici rappresentanti i quattro Evangelisti. La vòlta della cappelletta si è trovata tutta coperta di decorazioni, con

un bellissimo rosone centrale e i costoloni perfino vagamente dipinti. Nelle pareti poi, il raschietto dell'artista



Redentore

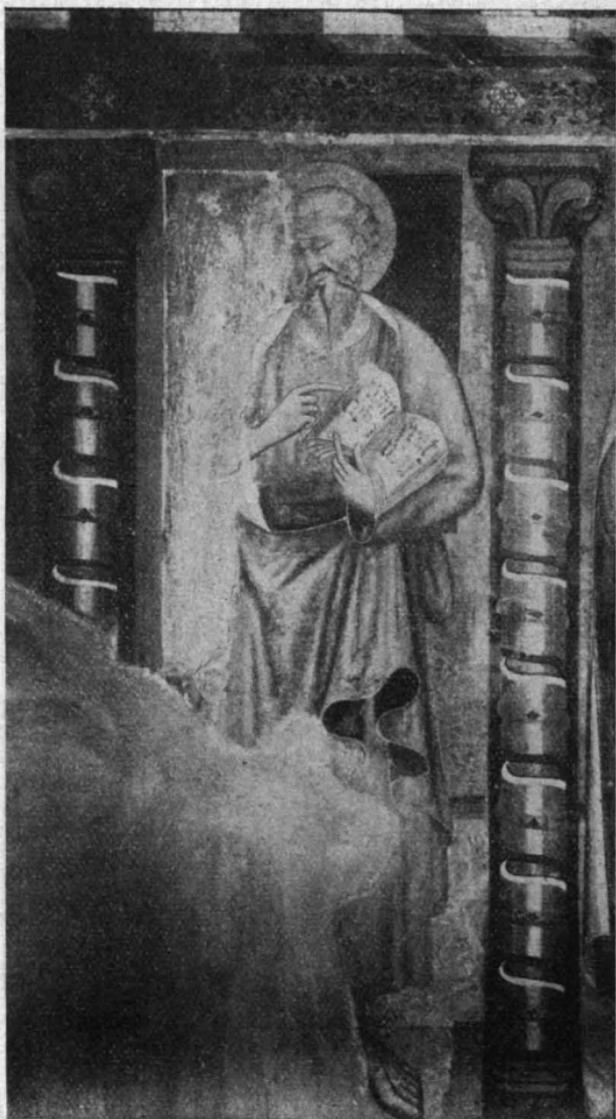
ha messo allo scoperto le figure dei dodici Apostoli, in piedi, di grandezza più che al naturale, cinque per ciascuna parete e due nella parete di fronte a fianco

della finestra, divisi uno per uno da una colonna decorata a spira, tutti più o meno mutilati dai guasti subiti, alcuni anzi quasi del tutto scomparsi; solo qual-



Decorazione della vólta

cuno relativamente integro e ben conservato. Nè meno bella la decorazione tutta originale, che si scorse quasi a divisione di tutta la Cappella: di sotto, una larga

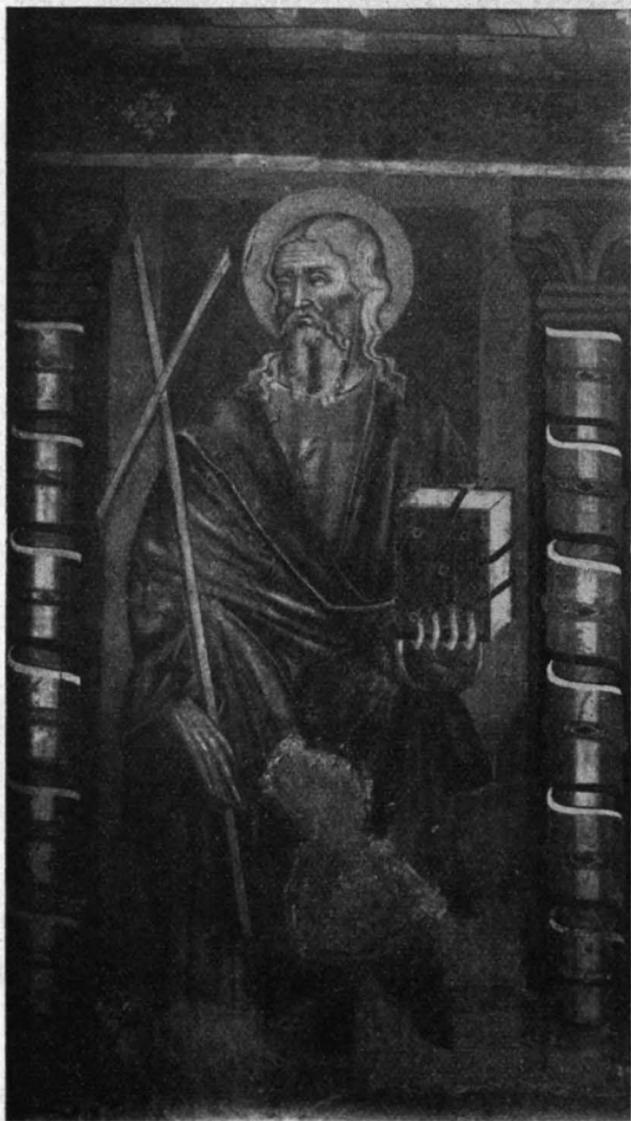


S. Giovanni Ap.



S. Giacomo Ap., il minore

fascia aranciata con in mezzo un vago ornato a somiglianza di una trina, quasi a basamento della decorazione; di sopra, delle mensole riccamente ornate e



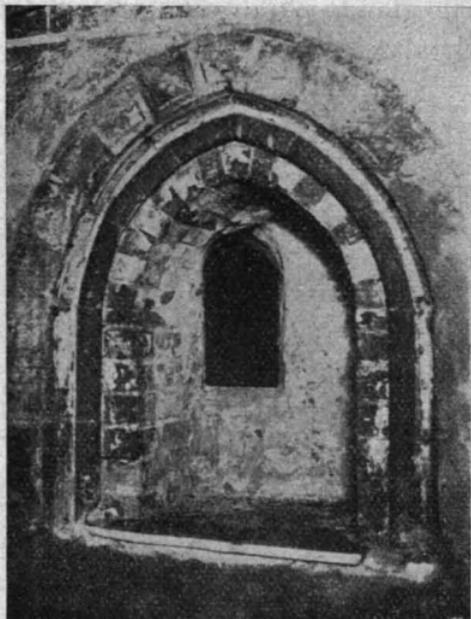
S. Andrea Ap.

simmetricamente disposte, e, sopra queste, degli archi merlati; nello sfondo poi di ogni arco, nella penombra internantesi, altrettante croci in bianco e rosso vivo

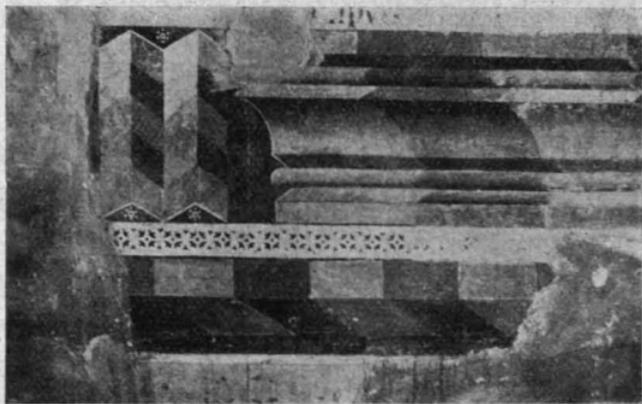


S. Giacomo Ap., il maggiore

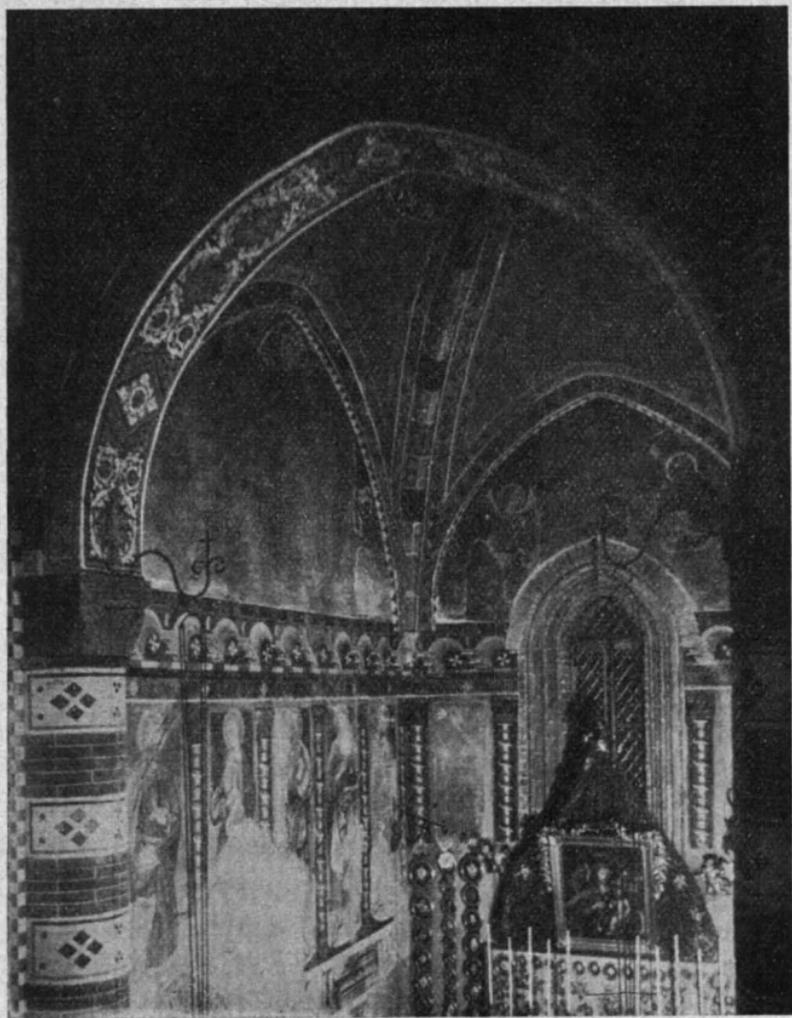
scintillanti. Originale infine fu la scoperta di un vano archi-acuto nella parete di destra, con una feritoia che mette in coro, e che perciò doveva servire a due usi,



Vano con finestrella



Decorazione inferiore



Decorazione completa della cappelletta

a deporvi le ampolline della S. Messa e a suonare dal coro la campana conventuale della torre, come danno a vedere le tracce impresse dalle corde nelle colonnine che decorano quest'apertura.

E fu una vera fortuna, questa, l'esser riusciti a scoprire tante e sì preziose memorie, che costituiscono altrettanti documenti importantissimi per le ricerche storiche di questo monumento della pietà e arte torinese, e ci danno come la chiave per tutta ricostrurre la storia di *S. Domenico*. Poichè, bisogna confessarlo non senza un po' di amarezza, troppo scarsi e per giunta insufficienti sono i documenti storici che ci parlano del nostro bel *S. Domenico*: — in parte, perchè quei nostri antichi Padri amavano meglio fare che scrivere quel che avevano fatto, troppo modesti pur nelle loro più grandi imprese; — in parte, perchè anche quei pochi documenti scritti, più o meno coevi ai fatti, andarono disgraziatamente perduti, specialmente nelle ore tragiche della persecuzione contro i religiosi, di cui anche i Domenicani ebbero a subire le dolorose quanto ingiuste conseguenze. Così è che andarono smarriti ben cinque inventari delle carte esistenti nell'archivio conventuale, e con essi tutte le loro scritture relative: di quei cinque inventari uno era stato compilato nel 1547 dal P. Enrico Mauro; — un altro più completo del precedente, nel 1594, da ignoto scrittore; — un terzo più copioso degli altri ma assai disordinato, circa lo stesso tempo, pure da un anonimo; — un quarto nel 1670, dal P. Paolo Giacinto Martini; — e un quinto nel 1734, dal P. Maestro ed ex-Provinciale Carlo Giacinto Romero a compimento di quello del P. Martini.

Unico superstite fra questi importanti manoscritti, che tanta luce avrebbero potuto fare, fu il **Registro dell'Archivio del Convento di S. Domenico di Torino**, manoscritto originale del M. R. P. Lettore Giacinto

Alberto Torre da Torino, Esaminatore sinodale di questa Archidiocesi, più volte Priore di questo Convento, ov'è piamente morto il 22 aprile 1801. Il manoscritto porta la data del 1780, ma opportune postille aggiuntevi dallo stesso autore ci danno le notizie di altri vent'anni, fino quasi alla sua morte, avvenuta per morbo contagioso incontrato nell'assistere i torinesi colpiti da terribile epidemia. È un grosso volume di ben 625 pagine in-folio, in cui l'erudito cronista ci ha raccolto fedelmente, come in un elenco, quanti atti ed inventarî aveva alla mano, dopo averli diligentemente esaminati e discussi con sana critica, e, in ben nove capi distinti, ci riferisce in bell'ordine tutto quanto era a sua notizia intorno alla *fondazione del Convento, figliolanze, libreria, studio e Collegio, — chiesa, altari, compagnie, sepolture, entrate della sacristia ed altre particolarità riguardanti la chiesa, — fabbrica del Convento e case adiacenti, capitali presi a censo o in prestito, capitali alienati, case in Torino e altrove, — censi, luoghi, redditi sulla città, censi sopra la Comunità e particolari esenzioni di essa, — beni stabili in Torino e altrove, — obblighi delle Messe perpetue, ecc., — legati e limosine fatte alla chiesa e Convento senza obbligazioni, — storia dei religiosi del Convento, — scritture di varie famiglie antiche.*

Un particolare degno di nota è che egli stesso, il P. Torre, al capo 8^o, pose pure il titolo della sua autobiografia, e dove egli intendeva scrivere di sè modestamente, altri gli tesse un lusinghiero e meritissimo elogio. Disgraziatamente, la maggior parte dei documenti citati in quest'opera sono irreperibili; alcuni soltanto, consistenti in pergamene, indici e carte

di famiglie, si conservano tuttora, quali nell'Archivio di Stato in Torino, quali nell'Archivio di Finanza, chiaro segno della dispersione vandalica avvenuta poco dopo la morte del P. Torre, nello sfratto dei religiosi decretato da Napoleone: è già molto però averli citati e talvolta anche riportati in questa preziosa opera storica.

Ognun vede pertanto l'importanza eccezionale di questo libro del P. Torre: una vera miniera di documenti storici, che collimano perfettamente coi documenti artistici scoperti negli scavi e scrostamenti, operati in questa nostra vetusta chiesa di S. Domenico. Mentre quindi noi siamo grati e riconoscenti al chiarissimo ing. comm. Brayda alla cui perizia e gentilezza dobbiamo questi dati artistici, nonchè all'esimio storiografo torinese avv. Rondolino che ha diligentemente rintracciato negli Archivi quanto potesse riguardare il nostro *S. Domenico*, è sopra il **Registro** del P. Torre (*) e rispettive fonti storiche, messe in confronto con questi documenti artistici, che noi compileremo, come sopra una base sicura, questi brevi cenni illustrativi del nostro bel *S. Domenico*.

(*) Dovunque perciò nel corso di questa storia s'incontrano parole chiuse tra virgolette, senz'altra speciale indicazione, s'intende che sono citazioni tolte dal volume del P. Torre, avendo noi preferito, ove fu possibile, riportare le sue testuali parole, a maggior peso d'autorità.



CAPITOLO I.

I Domenicani a Torino.

Falsa tradizione intorno alla prima venuta dei Domenicani in Torino — Fondazione del *Convento di S. Domenico* — Apparizione di Maria SS. delle grazie — Santi usciti da questo Convento — Università di Torino e illustri scrittori Domenicani — I Domenicani nella peste del 1630, nell'assedio di Torino, nei torbidi cisalpini — Origine domenicana dell'*Opera Pia S. Paolo* e della *Congregazione Maggiore dei Nobili Avvocati*, ecc. — Benevolenze di Torino e Casa Savoia verso i Domenicani — Soppressione napoleonica e ritorno dei frati — Soppressione del 1866 e il P. Pampirio — Vescovi e Cardinali, figli del Convento di Torino.

Poichè le vicende della chiesa di S. Domenico sono intimamente collegate coi PP. Domenicani che la fondarono, la abbellirono e tutte vi dedicarono le loro cure amorose, è necessario dare uno sguardo, benchè rapido, all'azione dei Domenicani in Torino, innanzi di studiare questa gran parte delle loro sollecitudini, il bel *S. Domenico*.

Non è così facile stabilire con sicurezza la data precisa del primo avvento dei Domenicani in Torino, non essendoci un documento storico che ce la additi indiscutibilmente; non mancano però, per fortuna, argomenti fortissimi che ci dicono in qual tempo *presso*

a *poca* i Domenicani stabilirono in Torino la loro fissa dimora, fino quasi a poterne fissare l'anno preciso.

Una tradizione molto lusinghiera vorrebbe che il nostro Convento Domenicano di Torino fosse stato fondato dall'istesso nostro S. P. Domenico, e niente meno fino dall'anno 1214: tanto asseriscono i due eminenti storiografi torinesi Emmanuele Thesauro e Filiberto Pingone. Narra infatti quest'ultimo († 1582), che « l'anno di Cristo 1214, S. Francesco, da Assisi città dell'Umbria, facendo viaggio nelle Gallie (in Francia), fondò dapprima in Chieri un sodalizio della cristiana povertà, che professava, e subito dopo in Torino... e nel medesimo tempo anche l'Ordine dei Predicatori di S. Domenico, di nazione spagnuolo, pose in questa città la sua culla »; ciò che anche il Thesauro († 1677) ripete, aggiungendo che i Domenicani stabilironsi in Torino sotto Mons. Giacomo Mosso, vercellese, che fu vescovo di Torino dal 1206 al 1226.

Ma checchè sia della fondazione del Convento Serafico torinese (che per altro non può reggere alla storia, avendo l'Ordine di S. Francesco avuto le sue prime origini circa il 1208 e la conferma pontificia solo nel 1223), è certo che queste asserzioni sono assolutamente false, siccome contrarie e alla storia del nostro sacro Ordine, e all'indole del nostro Istituto, e a varie circostanze di tempo e di luogo.

Anzitutto, è bensì vero che S. Domenico sentissi ispirato fin dal 1203 a fondare il suo Ordine dei Predicatori; ma fu solamente nel 1207, dopo la fondazione del Monastero di Prouille (Francia), che prese a circondarsi di compagni, e fu solo ai 22 dicembre 1216 che si ebbe da Papa Onorio III la suprema sanzione

pontificia al suo Ordine apostolico. Ora è certo che, prima di questa solenne approvazione canonica, egli non mandò per il mondo i suoi compagni a predicare, ma se li tenne sempre raccolti intorno a sè, dapprima presso il Monastero di Prouille e poscia in casa di uno di essi, Pietro Cellani di Tolosa, di dove solo il 28 agosto 1216 emigrarono tutti insieme per stabilirsi nel chiostro appositamente costruito a fianco della chiesa di S. Romano, essendo cresciuta la nascente Comunità fino al numero di sedici. Fu solamente nel 1217, e precisamente nella festa dell'Assunzione di Maria, che S. Domenico raccolse nella chiesa di N. S. di Prouille tutti i suoi religiosi (ora veramente *religiosi*, perchè riconosciuti e confermati da S. Sede), e lì, celebrata la Santa Messa e ricevuta solennemente la loro Professione nel nuovo Ordine (ch'egli aveva già fatta poco prima nelle mani di Onorio III), li mandò per il mondo a predicare il Vangelo di Cristo. E la storia dell'Ordine ci ha conservato il campo di azione assegnato a ciascuno di quei primi sedici frati domenicani; ma di nessuno di essi leggesi sia stato inviato da queste parti.

Nemmeno è presumibile che il santo fondatore istesso in uno de' suoi frequenti viaggi traverso il nostro Piemonte, o altri dopo la sua morte, avesse gettato le prime basi del nostro Convento di Torino; poichè era uso del nostro S. Padre e principio adottato dal suo immediato successore, il B. Giordano di Sassonia, di stabilire i Frati Predicatori nei centri principali e più popolati, come Parigi, Madrid, Roma e Bologna, ove avrebbero potuto meglio esercitare il loro ministero, reclutare nuovi proseliti e anche, all'uopo, frequentare le scuole pubbliche; mentre invece

è risaputo che Torino aveva allora ben poca importanza a confronto di tante altre città d'Italia. Nulla osta del resto, che tanto il nostro S. Padre come i primi nostri frati domenicani siensi soffermati alquanto nella nostra Città Augusta ne' loro frequenti viaggi dalla Francia all'Italia e viceversa, sia per ufficio di ministero, sia per recarsi ai Capitoli Generali che allora tenevansi annualmente; poichè era questo il passaggio più comodo per la Francia, il passo del Moncenisio, oltrechè Torino nostra, come città di confine e munita di mura, serviva assai bene qual punto di sosta per quei che valicavano le Alpi. Di qui, forse, prese piede e si accreditò la tradizione troppo lusinghiera, che il nostro Convento Domenicano di Torino avesse sortito le sue prime origini dall'istesso nostro S. Padre; poichè non crediamo vi abbia contribuito il suo nome di battesimo « Convento di S. Domenico », così chiamandosi quasi tutti i Conventi sorti dopo la canonizzazione del nostro S. Padre, per filiale divozione verso di lui.

Alla morte di S. Domenico, avvenuta il 6 agosto 1221, il nostro sacro Ordine dei Predicatori contava già numerosi Conventi, divisi in otto Provincie: Spagna, Provenza, Francia, Lombardia, Roma, Ungheria, Allemagna e Inghilterra; ma Torino ad altre città aveva dovuto cedere il vanto di possedere per prime i *bianchi frati di Maria*, come allora comunemente chiamavali il volgo con geniale eufemismo, poichè assai per tempo vide sorgere intorno a sè, prima che nelle sue mura, i Conventi Domenicani di Asti (1225), Vercelli (1233), Savigliano (id.), Nizza Monferrato (1243), Alessandria (1255), e fors'anche quelli di Tortona e Chieri. A ritardare in Torino questa fondazione non indubbiamente

concorsero le turbolenze politiche di questa nostra città, ribellatasi nel 1255 al conte Tommaso II di Savoia, con tutti gli orrori che seco si trae una guerra intestina. Sta il fatto, che di quel tempo, in nessun atto dell'Ordine nostro come della nostra città, si fa menzione dell'esistenza di un Convento di Frati Predicatori in Torino; mentre invece vi si vedono nominate molte case religiose di altri Ordini.

Il primo documento che accenna alla esistenza di una Famiglia Domenicana in Torino porta la data del 16 aprile 1266, un documento quindi tanto prezioso quanto raro. È un atto ufficiale, in cui il sesto Generale dell'Ordine, B. Giovanni Garbella (comunemente detto *da Vercelli*), concede al primo Priore di questo nostro Convento di Torino, fr. Giovanni da Torino, la licenza di lasciare in dono al Convento di Torino i molti libri che questi aveva a suo uso.

Ecco il tenore del prezioso documento:

« Al suo diletto in Cristo Figliuol di Dio fr. Giovanni torinese, dell'Ordine dei Frati Predicatori »

« Fr. Giovanni, dei Frati del medesimo Ordine servo inutile, salute coll'affetto di sincera devozione ».

« Poichè per la vostra diligenza si è procurato che nella città di Torino si avesse un Convento del nostro Ordine, e affinchè la novella piantagione, priva della consolazione di libri, con pii ed opportuni sussidii sia sollevata dai pesi della povertà, col tenore della presente lettera vi concedo che possiate provvedere al medesimo Convento con dei vostri libri, secondo che la vostra discrezione giudicherà espediente. State bene e pregate per me ».

« Dato a Milano, nell'anno del Signore milleduecentosessantasei, il decimosesto delle calende di maggio ».

Questa lettera preziosa è inserita nell'istrumento testamentario, che il detto fr. Giovanni da Torino fece il 17 giugno 1278, giorno di venerdì, trovandosi ammalato nella infermeria del Convento di S. Eustorgio



B. Giovanni Garbella da Vercelli

in Milano, alla presenza di cinque testimoni, e nel quale egli, in forza dell'ottenuta licenza, « dona e fa donazione tra i vivi, pura e semplice..... al Convento di Torino e ai frati del medesimo Convento, cioè a fr. Bonifacio di Celle, Priore dello stesso Convento,

ricevente in vece e a nome del detto Convento, tutti i suoi libri, a lui dall'Ordine concessi, a patto e condizione che non si possano giammai detti libri vendere o alterare senza speciale licenza del Maestro di tutto l'Ordine o del Priore Provinciale, ritenendosi tuttavia alcuni libri a sua consolazione finchè vive, come gli parrà conveniente, e anche questi, dopo la sua morte, siano dello stesso Convento ».

Lettera e testamento autografi sono periti, ma fortunatamente ci furono riportati per intero dal P. Giuseppe M. Villa di Andezeno, nelle sue *Memoriae historicae Prov. S. Petri Mart.*, ove pure fa risalire l'origine del nostro Convento di Torino al 1257. E non del tutto senza fondamento, chè, se il B. Giovanni da Vercelli nel 1266 chiamava il nostro Convento *novella plantatio*, ben si ha diritto a supporre ch'esso già esistesse da otto o nove anni innanzi: *il nostro Convento di Torino quindi sarebbe stato fondato tra il 1257 e il 1258*, approfittandosi di un momento di tregua, conclusa nel 1257 tra la nostra città e il conte di Savoia.

Onore a Torino adunque, non solo perchè ha accolto tra le sue mura i figli di Domenico e predicatori del Rosario di Maria sino dal primo secolo dell'Ordine nostro, volgendo la seconda metà del secolo XIII, ma altresì perchè fu un suo figlio, un suo conterraneo, fr. Giovanni da Torino, il fondatore di questo storico Convento Domenicano! Oriundo di ricca e distinta famiglia torinese, forse egli si era recato a Bologna, ove i piemontesi avidi della scienza recavansi a compiervi i loro studi, se non andavano alla lontana Parigi; e là, in un colle lettere e la dottrina, aveva attinto l'amore al nostro sacro Ordine. Vestite perciò le bianche

lane di S. Domenico, egli aveva posto in cima a tutti i suoi desideri di trapiantare anche nella sua città natale la Famiglia Domenicana; e compiva alfine il suo voto ardente, venendo qui con una piccola colonia di frati, annuendovi il B. Giovanni da Vercelli, allora Provinciale di Lombardia, a fondare sulle rive della Dora questo nostro Convento; e lo chiamava *di S. Domenico* per singolare affetto al nostro S. Padre, e perchè ne avesse a ricopiare gli esempi. A questo Convento, sorto *per sua diligenza*, egli poneva tanto affetto da donargli la più grande ricchezza che mai si avesse, una completa biblioteca, che, in poco meno di 100 codici, conteneva le opere di moltissimi Santi Padri della Chiesa latini e greci, di varii autori antichi, sacri e profani, e tutti i suoi manoscritti, tra cui i suoi sermoni e citazioni di Santi da lui raccolte; e anche quando la sua dottrina e prudenza nel 1266 chiamavano a succedere al B. Filippo Carisio nel governo della vasta Provincia della Lombardia, che dalle Alpi estendevasi alle lagune venete, abbracciando tutta l'Italia superiore, troppo dolente di dover staccarsi dal suo caro Convento di Torino, egli premunivasi dal Generale dell'Ordine della necessaria licenza per lasciarvi i suoi libri; e ben dodici anni di cure indefesse e di assenza da Torino non valsero a scemare l'affetto suo per questo nostro Convento, come ce ne fa fede il suo testamento compilato nel 1278.

Non si sa precisamente di quanti religiosi constasse la prima Famiglia Domenicana di Torino; certo almeno di dodici, poichè così prescriveva sin d'allora la Regola, a cui si era ben lungi dal derogare in quei primi tempi, nei quali erano numerosissimi i

frati nei singoli conventi, fino a oltrepassare, a volte, il centinaio.

Quale spirito di regolare osservanza dominasse in quella Comunità nascente, quale soffio di santità aleggiasse su quei fervidi religiosi, ci è chiaramente segnalato da un fatto meraviglioso, vivo sprazzo di luce frammezzo alla tenebria in cui ci hanno lasciato gli smarriti documenti. No, l'esempio di Domenico non era rimasto sterile tra quei degni suoi figli; i quali, dopo aver lavorato tutto il giorno nel ministero delle anime, buona parte della notte consacravano alla preghiera, focolare di luce e calore della vita religiosa; e non di rado avveniva che molti religiosi vegliassero in chiesa le intere notti, orando. A Maria soprattutto erano rivolte le loro suppliche; a Maria, che aveva preso l'Ordine nostro sotto la sua speciale protezione e da cui si erano ottenuti favori segnalatissimi. E veramente più unico che raro fu quello toccato ai nostri primi Padri Domenicani di Torino. Il fatto ci vien raccontato con aurea semplicità dal B. Tommaso di Cantimprè (1202-1280) nella sua opera *Bonum Universale de Apibus*, e ci piace ripeterlo qui colle sue parole istesse:

« Ma raccontiamo anche ciò che per relazione certissima e indubitabile apprendemmo, vale a dire, un miracolo della gloriosa Madre di Cristo, avvenuto nelle parti di Lombardia, in una casa dei Frati Predicatori, presso la città di Torino. Quei religiosissimi frati sotto un Priore integerrimo erano divoti nelle orazioni verso la benignissima Madre di Dio; e bene spesso con gran copia di lagrime attendevano alla divina contemplazione. Or avvenne che uno di essi, vieppiù sollecito,

i giorni talvolta e le notti continuasse nelle preghiere, mentre gli altri ritiravansi o allo studio o al riposo. Questi, specialissimamente devoto e supplice della gloriosa Vergine, meritò di ottenerne una speciale consolazione: imperocchè accadde, che, stando egli solo in chiesa, l'ambito dell'altare fu circondato di un nimbo di giocondissima luce, e apparvegli sopra l'altare la gloriosa Vergine Maria collo stesso beatissimo Figlio in sembianze inaudite di volto e di persona, sopra cui irradiavano sette globi di fuoco a guisa di stelle. Ciò vedendo il frate, temette fosse un fantasma, contuttochè in segno di verissima visione si sentisse ripieno d'ineffabil contento e lume intellettuale. Disse adunque con gran riverenza di cuore e con lagrime: O gloriosissima Madre e Signora, io non son degno di vedere da solo ciò che veggo; se veramente sei la Madre di Cristo, come sento, io ti prego supplichevole che abbia ad apparire al nostro Priore, che apparisca anche a tutta la Comunità, chè tutti son servi tuoi e di tua grazia ferventissimi amatori. Com'ebbe ciò detto, la Madre di pietà vi annuì, e la visione apparve a tutta la Comunità secondo la forma di prima. E vedi, o lettore, miracolo inaudito a tutti i secoli! I frati, che avevan visto queste cose, riferivano, che quella visione fu di vera immagine, quantunque non constasse di corporei lineamenti, certi, densi e circoscrivibili. Per servirci di un paragone, benchè improprio, quel corpo apparso sembrava diafano, e nondimeno rappresentava una bellezza tanto propria e tanto sovranamente egregia agli occhi dei riguardanti, da sembrare che nulla di più giocondo, nulla di più attraente veder si possa da mortali. Il che vedendo, i frati insistevano più frequente-

mente del solito in preghiere e in pianti, e pregavano la benignissima Madre che apparisse una seconda e una terza volta ai frati; affinchè, se mai la prima fosse stata una diabolica illusione, nel nome della santa e individua Trinità, per la istanza delle preci dei frati, venisse fugata. Ma poichè convenzione nessuna può esserci tra Cristo e la sua Madre con Belial, una seconda e una terza volta la gloriosa Madre di Dio si mostrò a tutta la Comunità secondo la forma predetta ».

Così la Vergine Santissima, in un colla nascente Comunità dei Domenicani, onorava di sua speciale predilezione Torino tutta, che perciò una volta di più si merita il vago titolo di *Città di Maria*; e noi vedremo fra poco, più avanti, quanto alacramente in un coi Domenicani abbiano saputo i torinesi corrispondere a tanto favore.

Per parlare qui solo dei nostri antichi Padri, una doppia aureola rifulse mai sempre intorno al nostro Convento di Torino, in tutti i secoli: l'aureola della pietà e della dottrina, le due caratteristiche del nostro sacro Ordine.

Tutto soffuso della divina aureola della santità imporporata dal martirio, ci si fa innanzi, primo fra tutti, il *B. Pietro Cambiani da Ruffia*, Inquisitore del Piemonte. Non è il caso qui di parlare di questo tribunale ecclesiastico-civile, in tutto il suo pieno esercizio voluto da quei tempi, nei quali anche il nostro Piemonte era invaso da eretici i più pericolosi per la fede non solo, ma anche per l'ordine pubblico, come i catari e i valdesi; parimenti non è il caso di raccogliere qui le accuse, che massime oggidì si muovono

contro questa istituzione salutare, a cui il nostro Piemonte in particolare deve l'aver potuto conservare



B. Pietro Cambiani da Ruffia

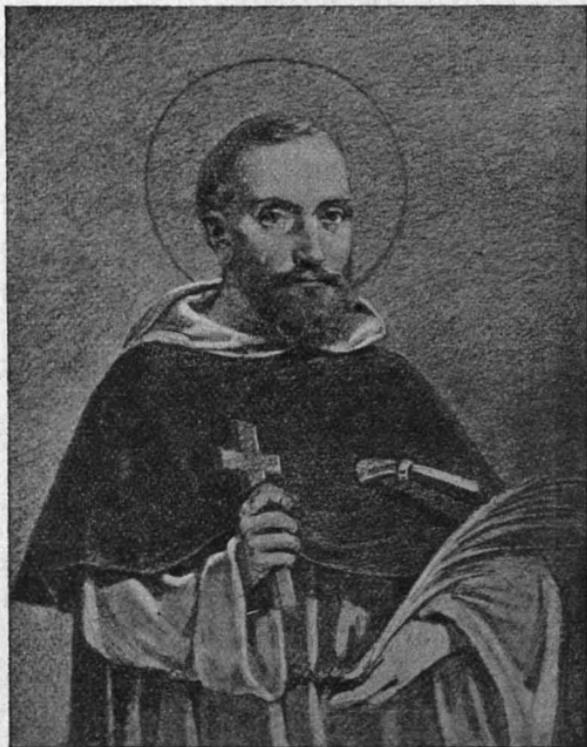
la sua fede e tranquillità pubblica: accuse tutte, che partono da una crassa ignoranza congiunta al falso

principio di voler giudicare le cose di un tempo con criterî d'altri tempi.

Immediatamente soggetto al Romano Pontefice, da cui riceveva la sua missione, l'Inquisitore di Torino risiedeva nel nostro Convento, ove aveva casa e carceri speciali « sul cantone tra mezzodì e ponente », vale a dire nell'angolo di *via S. Domenico* e *via Bellezia*: qui adunque dimorava il B. Pietro Ruffia, spiegando il suo zelo apostolico nello sventare i cavilli dell'errore e reprimere la baldanza degli eretici in tutta la Lombardia superiore (Piemonte) e Liguria, ovunque estendevasi la sua giurisdizione. Ma il suo zelo gli costò la vita: gli eretici gli avevano decretato la morte. La notte del 2 febbraio 1365, mentre il santo Inquisitore pregava nel chiostro dei Frati Minori in Susa, una mano di sicarî gli furono sopra e con replicati colpi di lancia lo trucidarono. Il suo corpo, dopo pressanti e iterate istanze, venne finalmente ceduto dai Frati Minori ai Domenicani e con gran pompa trasportato a Torino il 7 novembre, per rimanere nella nostra chiesa sempre in mezzo a' suoi Confratelli. Di questo Beato esiste tuttora la illustre discendenza nella nobile famiglia Biscaretti dei Conti di Ruffia.

Già prima che Mons. Tommaso Ferreri di Chieri, vescovo di Tiatira, per delegazione del vescovo di Torino Mons. Giovanni Orsini di Rivalta, riconciliasse in Susa il chiostro dei Frati Minori (30 maggio 1365), profanato da sì esecrando assassinio, l'eredità del B. Pietro Ruffia era caduta sul *B. Antonio Pavonio* o *Pavone*, come quegli chiamato dal Convento di Savigliano in Torino dal Pontefice Urbano V al delicato ufficio di Inquisitore Generale subalpino, a soli 39 anni.

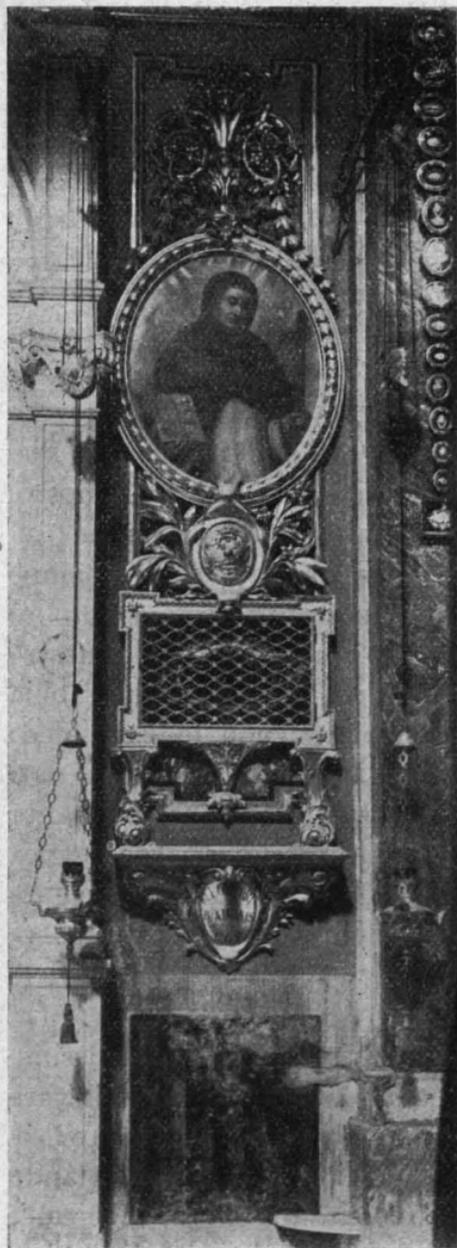
Anche il B. Antonio non tardò guari a scontare nel suo sangue il santo ardore, con cui zelava la purezza della fede nel nostro Piemonte, e cadeva vittima



B. Antonio Pavnio

degli eretici in Bricherasio, la Domenica *in Albis*, 9 aprile 1374, poco dopo d'aver così inneggiato a Cristo risorto:

Ad coenam Agni providi
Et stolis albis candidi
Post transitum maris Rubri
Christo canamus principi.



B. Aimone Taparelli

Le sue sacre ossa riposano nella chiesa dei PP. Predicatori a Racconigi.

Altra gloria del nostro Convento, benchè di data alquanto posteriore, è il *B. Aimone Taparelli* (1395-1495), nativo anch'esso di Savigliano, della nobil stirpe dei Conti di Lagnasco, che vestì l'abito domenicano nella sua cittadina natale, donde fu ben presto chiamato a Torino a insegnare Teologia nella nostra R. Università, e celebre tanto per la sua virtù e dottrina, che il B. Amedeo duca di Savoia lo volle suo confessore e predicatore di Corte, fatto più tardi Commissario dell'Inquisizione e Vicario Gen. di Savigliano,

più volte Priore di quel Convento e finalmente Inquisitore Generale del Piemonte e Liguria. Egli morì a cent'anni, e le sue sacre reliquie riposano ora nella nostra chiesa di Torino, ben degna di possedere le preziose spoglie di colui, che in vita tanto l'aveva onorata di sua santità e sapienza. Pure di questo Beato perdura oggi ancora la nobile famiglia.

Una rara fortuna soprattutto è toccata al nostro Convento di Torino nella state del 1402, la visita di quell'insigne predicatore e taumaturgo famoso, *San Vincenzo Ferreri*. Il grande apostolo dell'Europa e angelo dell'Apocalisse passava allora pel nostro Piemonte, convertendo gli eretici annidati nelle nostre valli e pacificando i cittadini agitati da eterne intestine discordie, con sì felice risultato che il Comune di Torino, commosso e riconoscente, in omaggio al Santo, il 3 settembre di quell'anno decretava al nostro Convento *una carrata di vino*. Quanto tempo abbia ospitato fra noi il grande Santo, non lo sappiamo: certo almeno una ventina di giorni, secondo i dati che possediamo, il nostro Convento si ebbe una tanta fortuna, come la ebbero i torinesi di udire la sua magica parola e in chiesa nostra e su per le pubbliche piazze della città, non essendovi mai chiesa capace a contenere il suo uditorio.

Verso questo tempo, anzi in quell'anno medesimo 1402, un avvenimento singolare veniva a sollevare Torino nostra alla agognata altezza di città intellettuale. Il principe Ludovico di Acaia, approfittando della decadenza delle Università di Pavia e Vercelli, aveva gettato le prime basi della *Università di Torino*,

che veniva poscia riconosciuta dal Pontefice Benedetto XIII (l'antipapa a cui obbediva lo Stato Sabauda in quella confusione di tre papi) il 24 ottobre 1405, e confermata da Giovanni XXIII nel 1413 e da Martino V nel 1418, nonchè dall'Imperatore Sigismondo nel 1412: e i nostri Domenicani di Torino, che sin dalla loro culla per istituto del loro Ordine coltivavano appassionatamente la scienza e già da parecchi anni tenevansi in Convento lo *Studium* per i corsi di filosofia, vi mandarono tosto i loro giovani studenti e vi occuparono ben presto eminenti cattedre d'insegnamento e cariche insigni, seguendo ovunque l'Università di Torino ne' suoi varî traslochi ch'ebbe a subire. E fu merito dei Domenicani, se l'Università di Torino si attenne sempre alla dottrina pura e integra dell'angelico Dottor delle scuole, S. Tommaso d'Aquino, fino a farsene una legge speciale tutto il Corpo Insegnante, di cui ancora si conserva il prezioso documento. Perciò il nostro Convento di Torino era diventato la mèta a cui da ogni parte affluivano gli studenti, non solo, ma apriva i suoi saloni ora al Collegio Teologico per le sue adunanze, ora al Collegio dei Medici per il conferimento dei Gradi Accademici, e ora alla Università istessa per locarvi le scuole di filosofia, letteratura, scienze esatte e profane, avendo essa locali troppo insufficienti all'uopo innanzi che ne fosse compiuta la fabbrica: occasione opportunissima, questa, ai nostri Padri per esercitare presso gli studenti il loro apostolato, raccogliendoli tutte le domeniche e feste di precetto in *Congregazione spirituale* per compiervi i loro esercizi di pietà, udire la santa messa e la divina parola... e non pochi finivano a sentirsi attratti alla vita domenicana.

Nel 1699 lo *Studium* del nostro Convento venne istituito in *Collegio formale* con tutti i privilegi ad esso inerenti, e tale rimase fino alla soppressione napoleonica; ristabilitisi ancora nel 1822 i Domenicani in Torino, vi si rimise lo *Studio Teologico*, che poscia per maggior tranquillità, passò nel Convento di Boscomarengo e di lì a Chieri, ove trovasi presentemente.

Anche dalla Università di Torino dovettero esulare i Domenicani allorquando colla soppressione del 1855 era stata abolita la cattedra di Teologia, tenuta sempre da un Domenicano, il cui ultimo titolare fu il P. M. Giovanni Tommaso Tosa.

E, poichè siamo in argomento, non possiamo dispensarci dall'enunciare qui qualcuno almeno di quella lunga serie di dotti religiosi, che colla loro penna e spiccata intelligenza tanto onorarono il nostro Convento.

Il P. Antonio di Settimo (sec. XIV), saviglianese, Inquisitore Generale di Piemonte, autore del *Directorium Inquisitorum*.

Il P. Tommaso Scaravelli, vercellese, Dottore in Teologia e Diritto Canonico, Priore di questo Convento nel 1426, autore di un *Volumen sermonum* molto apprezzato.

Il P. Antonio Ghislandi di Giaveno, Inquisitore di Torino nel 1480, professore di Logica e Teologia nella R. Università di Torino nel 1485, autore dell'*Opus aureum super Evangeliiis totius anni, cum octo millibus dubiorum exactissime declaratis ac quadruplici sensu Sacrae Scripturae*, stampato la prima volta in Torino il 1507 e onorato di varie edizioni.

Il P. Nicolao Strata, di antica e nobile famiglia torinese, Priore di questo Convento nel 1569, autore

del *Rosario della Madonna* e in gran parte del rinnovato *Compendio dell'Ordine e Regola del S. Rosario*, di Mariano Palermitano.

Il P. Camillo Balliani di Milano, Inquisitore prima a Tortona poi a Torino, predicatore ordinario del Duca, Provinciale nel 1601, morto il 25 luglio 1628, autore di *Varie Orazioni latine e italiane*, tra cui molti *Discorsi sopra la Santa Sindone*.

Il P. Giovanni Alessandro Ruschis, figlio di un capitano di Torino, Reggente degli studi nel 1649, Provinciale nel 1654, Inquisitore a Vercelli nel 1659, autore di varie opere: *Discorsi morali sopra li Evangelii della Quaresima e alcuni sermoni dei Santi* — *Sermoni nelle festività d'alcuni Santi* — *Brevis summa totius Philosophiae*.

Il P. Giovanni Battista Balbis, di Torino, Priore di questo Convento nel 1619, teologo e confessore di Carlo Emmanuele I, Inquisitore di Asti dal 1632 al 1645, morto in questo Convento il 2 febbraio 1652, autore del *Directorium Praedicatorum, compendiosam ac facilem disserendi methodum instituens, Sacrae Scripturae varios sensus aperiens*.

Il P. Vincenzo Fassini di Racconigi, professore di S. Scrittura, morto il 15 luglio 1787, autore dei trattati: *De singularibus Eucharistiae usibus apud graecos* — *De vita et scriptis Danielis Conciniae* — *De priscorum christianorum synaxibus* — *De nominibus christianorum* — *De apostolica origine Evangeliorum* — *De canonicitate et authenticitate Apocalypseos* — *De Alexandro Magno ingresso Hjerosolymam*.

Una pagina di storia indimenticabile è quella che ci hanno scritto coi loro eroismi i nostri Padri

Domenicani di Torino al tempo di quell'orrenda sciagura, il cui nome soltanto ci fa fremere di spavento, la peste. Chi non conosce la peste famosa del 1630, massime dopo che il nostro Alessandro Manzoni ce l'ha mirabilmente tratteggiata nel suo racconto *I promessi sposi* a pennellate maestre? Par di vederlo l'immane flagello incedere baldanzoso in negro ammanto per le vie della nostra Torino e in ogni palazzo e in ogni tugurio e per le contrade medesime mietere vittime e vittime a centinaia; ma, tra tanto spettacolo di orrore e di morte, delle *bianche tuniche* vedonsi aggirare frammezzo ai moribondi e colpiti, a porgere a quei tapini il sacro conforto della Religione, a raccoglierne l'estremo respiro, ad aprir loro le porte del cielo: sono *i bianchi frati di Maria*, i due Domenicani P. M. Giovanni Battista Balbis e P. M. Agostino Felice, i soli rimasti su questo campo di morte, che vanno a gara a sacrificarsi per l'assistenza degli appestati.

Il panico che ha invaso le turbe e più ancora le *gride* dell'Ufficio di Sanità vietano ogni assembramento di persone, nelle chiese soprattutto: pure il popolo, colpito dal terribile morbo, sente il bisogno di rivolgersi a Dio per placarlo e ottenerne misericordia... e allora i nostri Domenicani, dalla loro pietà ispirati e dal loro amore per il popolo, sfondano la facciata della loro chiesa, a sinistra della porta centrale, sotto la finestra laterale verso l'angolo della via; e lì in quell'ampia apertura vi ergono un altare rivolto verso la piazzetta, di maniera che il popolo devoto, anche senza entrare in chiesa, dalla piazzetta e vie adiacenti può benissimo assistere la S. Messa che si celebra a quest'altare, e vedere il sacerdote celebrante e udirne la tragica parola di penitenza

e riceverne lì, attraverso la sbarra, il Pane di vita, Gesù Eucaristia. Sublime trovato della pietà dei nostri Padri! Infatti nei recenti restauri, nel riattare la facciata della chiesa, dopo averne levata la porta laterale, che vi era stata collocata al principio del secolo XVIII, vi si rinvenne una porzione di parete verticale, nella quale era scavato un vano simile a quello ove si usa collocare le ampolline della S. Messa, e un arco sovrastante a una vòlta secentista: indubbie vestigia di quella cappelletta che dovette esistervi un tempo, in quel tempo di lutto e di morte per la nostra Torino.

Nè meno segnalарonsi i nostri frati per il loro zelo apostolico congiunto a un fiero amor di patria durante il famoso assedio di Torino, valorosamente sostenuto contro le armi dei Gallo-ispani, e che portò finalmente alla celebre vittoria del 7 settembre 1706, di cui Torino nostra ha testè solennemente festeggiato il bicentenario. È lo storico Botta che ci narra, come anche dai nostri Domenicani si fece in S. Domenico la fatidica « novena del 30 agosto con esposizione del Santissimo Sacramento, concorrendovi il Consiglio della città con 14 candele da nove oncie »; ed è il medesimo storico, punto sospetto di clericalismo, che ci addita « i cittadini tutti e i soldati istessi, ogni sera, sull'imbrunire del giorno, prostrati sulle piazze innanzi a un piccolo altare dedicato alla Madre del Salvatore, salutarla ad alta voce col canto delle litanie e colla recitazione del Rosario ». E non vi pare, lettori, di vedere lì, frammezzo a quelle turbe oranti i predicatori del Rosario di Maria?

Innanzi che tramontasse quello stesso secolo, così grave di agitazioni e di lotte, un altro immane pericolo veniva a porgere ai nostri frati opportuna quanto

dura occasione di mostrare alla prova più evidente il loro sincero amor patrio. « I francesi, dopo cinque anni d'interna rivoluzione e di totale sconvolgimento di ogni buon ordine, sulla fine del mese di settembre (1792), si erano impadroniti della città di Nizza e avevano occupato nello stesso tempo tutta la Savoia, abbandonata senza veruna resistenza dalle regie truppe ». Fu allora che i nostri Domenicani, oltre a spogliare *colle debite licenze* la loro chiesa degli ori, argenti e bronzi superflui, fecero con del proprio i più generosi sacrifici, « affine di sostenere le spese della vicina campagna »: poichè, non avendo in cassa di che offrire alla R. Tesoreria, il 18 agosto 1797 presero a prestito dalla sig.^a Rosa Pennacin L. 2925 per erogarle a tale scopo, e, come che questo sembrasse loro troppo poco, vendevano i prati che possedevano a Vanchiglia e Valdocco al prezzo di L. 14.251,17 e una cascina a Pozzostrada al prezzo di L. 60.000, e ogni cosa versavano come contributo volontario di guerra alla R. Tesoreria, aggiungendovi L. 6000 che avevano preso a prestito dal sig. Pietro Paolo Costantino, e L. 352 che costituivano tutto il gruzzolo del Convento.

Oltre a tutte queste benemerenze, il nostro Convento di Torino va anche giustamente glorioso di aver dati i natali all' *Opera Pia S. Paolo*, oggidi tanto in fiore e gran centro di beneficenza cittadina. Narra infatti il Thesauro, che « essendo la città nostra infetta in gran parte dell'eresia luterana e calvinistica importatavi dalla dominazione francese e guarnigione straniera, sette zelanti cittadini torinesi si unirono sotto la direzione del P. Pietro da Quinzano, Domenicano,

affine di porre un argine a tanto male e zelare la conservazione della fede anche a costo della propria vita: pertanto, col beneplacito del Vicario Generale dell'Archidiocesi, presero a radunarsi pei loro esercizi nel Capitolo del Convento di S. Domenico il 23 gennaio 1563, giorno dedicato alla Conversione di S. Paolo, donde presero il nome di *Congregazione di S. Paolo o della Cattolica Fede* dal fine proprio del loro Istituto ». Comunicandosi poi felicemente lo spirito e lo zelo di quei primi Congregati a molti altri cittadini, in pochi mesi crebbero fino a 70, onde si pensò a dare un definitivo assetto all'*Opera*, compilando un corpo di Regole e Costituzioni, che si ebbero poi da S. Pio V la suprema sanzione. Nell'anno seguente, per aver più libero campo di spiegare la sua azione, l'*Opera Pia S. Paolo* emigrava in una casa del Priorato dell'Abbadia di Rivalta in un col suo Direttore, da cui, due anni dopo, passò sotto la direzione della nascente Compagnia di Gesù, essendo egli stato nominato Inquisitore a Pavia.

Pure nel Convento di *S. Domenico*, nello stesso anno in cui nasceva la Congregazione di S. Paolo, vedeva la sua luce la *Congregazione Maggiore della Santissima Annunziata* detta dei *Nobili, Avvocati, ecc.*, come narrano lo Spondano ne' suoi *Annali Ecclesiastici* e il Thesaurus nella sua *Augusta Taurinorum* e nella *Storia della Compagnia di S. Paolo*, e come rilevasi dalle memorie della medesima Congregazione, questa era sorta allo scopo di procurare il maggior incremento possibile alla sua sorella germana, l'*Opera Pia S. Paolo*, di cui era come un vivaio, procurandole dal suo seno sempre nuovi membri, oltre che ad onorare

con speciale divozione la Madre di Dio ed invocarla usbergo della fede minacciata, secondo lo spirito della Chiesa Cattolica che la saluta sterminatrice di tutte le eresie. Per transenna, avvertiamo qui che questa Congregazione della Annunziata non ha nulla di comune colla omonima Congregazione (di cui avremo a dire più innanzi), la quale esisteva nella nostra chiesa, identificata nella Compagnia del Rosario, già gran tempo prima del 1450. La Congregazione dei Nobili condive in gran parte le sorti dell'Opera Pia S. Paolo, alla quale era affine: anch'essa quindi la seguì nel 1564 nella nuova dimora dell'Abbadia di Rivalta presso la chiesa parrocchiale di S. Benedetto, che esisteva allora nell'isolato dove trovasi ora la chiesa dei Ss. Martiri; anch'essa passava poi sotto la direzione dei Padri della Compagnia di Gesù; ma nel 1576, avendo i Padri cominciata la costruzione della loro magnifica chiesa e collegio nell'isolato dei Ss. Martiri, la Congregazione ritornò a *S. Domenico*, la sua casa-madre, perdendo non pochi dei suoi membri, parte usciti e parte incorporatisi coll'Opera Pia. Se non che nel 1584 il P. Bernardino Rosignolo d. C. d. G. le ridava novella vita e vigoria, e le faceva erigere un nuovo oratorio sulle rovine di un'antica casa posta nell'isolato medesimo dei Gesuiti, donde partiva il 1694, per stabilirsi nell'attuale suo oratorio, situato in *via Stampatori*, accanto ai Ss. Martiri, ad essa ceduto dalla Compagnia di Gesù, fungendo da arbitri tra le due parti Monsignor Vibò Arcivescovo di Torino, il Beato Sebastiano Valfrè e il conte presidente Provana. Oggi ancora detta Congregazione nel suo Regolamento ricorda la sua prima culla domenicana.

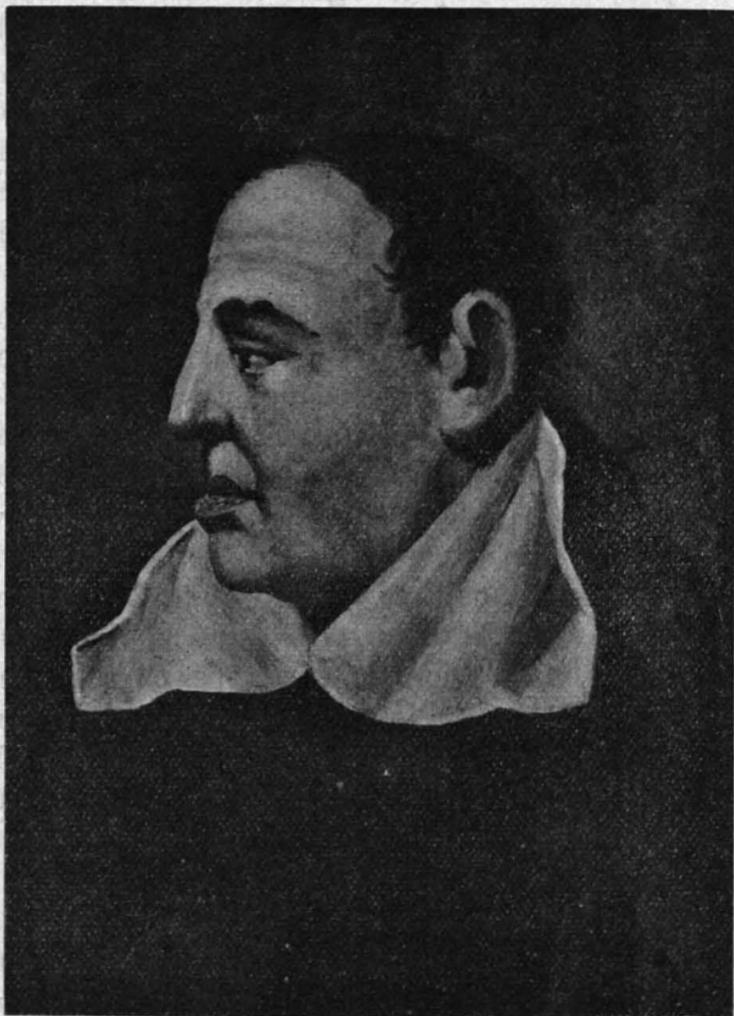
Facilmente quindi si comprende la viva simpatia che in ogni tempo godettero i nostri Domenicani presso il popolo torinese, e l'alto onore e affetto in che furono tenuti da distintissimi personaggi; poichè, non solo le più illustri famiglie torinesi, ma il Comune altresì e la stessa R. Casa di Savoia andavano a gara a beneficarli e aiutarli nelle loro imprese. Il Comune di Torino infatti, oltre a fornire larghe provvisioni al Convento ogniqualevolta vi si tenevano i Capitoli Generali, e a concorrere a coprir di vòlta la chiesa e alla fabbrica dell'organo, dava ogni anno al Convento 24 Fiorini di Savoia per la Messa *in aurora* a comodo del popolo, di più 20 emine di frumento e altrettante di segala per una Messa cantata ogni settimana giusta un suo legato del 1287, e pure ogni anno rubbi $17 \frac{1}{3}$ di sale, senza dire che per singolare privilegio aveva dichiarato *esente* il nostro Convento dalla *Moltura* o tassa sul macinato per tutti i grani a suo consumo, e dal 1650 in poi anche da ogni altra gabella di pedaggio, vino e carne « per 39 bocche » quante ne contava allora la Famiglia Domenicana di Torino. Riguardo poi alla R. Casa di Savoia, per tacere qui dei doni munifici di Amedeo VI specialmente e del duca Ludovico, ci piace ricordare come il grande Emmanuele Filiberto abbia voluto riposare dopo la sua morte sotto i piedi dei Domenicani, e come i Domenicani di Torino abbiano per alquanto tempo conservato sepolto nella loro chiesa sotto l'altare del Rosario il cuore del principe Emmanuele Filiberto, e come varî Principi di Casa Savoia amassero prendere tra i Domenicani i loro confessori e predicatori di Corte: e non per nulla oggi ancora nella nostra chiesa di

S. Domenico, ben tre volte al giorno, ogni qualvolta si recita un terzo del Rosario, *da tempo immemorabile*, vi si aggiunge un' *Ave Maria* per la Famiglia Reale.

Anche al nostro Convento però non doveva mancare l'ora grigia della tempesta, il crogiuolo della tribolazione. Le peripezie subite dalla nostra Comunità nel secolo testè trascorso sono ben note ai torinesi, che le hanno amaramente condivise. Nell'aprile del 1801 il Governo dispotico francese, spadroneggiante in Torino, dannava all'ostracismo i frati domenicani, e, dilapidatine i beni, dispersa la ricca biblioteca, saccheggiato l'archivio e spogliata la chiesa, insediava in Convento la Loggia Massonica e lo Spedale dei Pazzerelli in un coll'Opera della Maternità, pur una camera negando al Rettore, che la Curia Arcivescovile aveva preposto alla misera chiesa desolata. Era questi il P. Bernardo Sapelli, il quale, in tutto il tempo quanto ne durò la soppressione napoleonico-cisalpina, seppe ancora tener alto il prestigio dell'Ordine in Torino, predicando fino a cinque, sei volte il giorno, e mostrando così come i Domenicani fossero ancor vivi mentre si credevano spenti: e il suo nome rivive ancora e si perenna nelle Suore Domenicane dette *Sapelline*, da lui fondate e preposte alla direzione del *Conservatorio del SS. Rosario*, in Torino.

Passò via finalmente il turbine devastatore, e, ritornati in Piemonte i Reali Sabaudi, anche i nostri Domenicani vi ritornavano ufficialmente e si ristabilivano in Torino il 5 ottobre 1822, la vigilia del SS. Rosario, per Decreto di S. M. il Re Carlo Felice, prendendo ad occupare 17 camere del loro antico

Convento, a cui altre 24 vennero in seguito aggiunte dalla munifica liberalità dell'istesso Re, il quale per



P. fr. Bernardo Sapelli dei Predicatori

singolare affetto e compassione insieme verso i poveri profughi accordò loro un sussidio di 2500 lire.

Venne poi la legge del 1855, che assottigliò la già piccola Comunità Domenicana di Torino, togliendo buona parte dei locali per volgerli ad altri usi; e finalmente la legge 7 luglio 1866, che doveva segnare la morte di quasi tutte le Corporazioni Religiose esistenti nel recente Regno d'Italia, e che sopprimeva quindi anche la nostra Comunità, devolvendo e chiesa e Convento al R. Demanio. Il Convento fu messo all'asta pubblica e anche la chiesa sarebbe stata chiusa e adibita ad uso profano, se non vi si fosse opposto energicamente il Consiglio Municipale di Torino, il quale, su proposta del consigliere teol. Dott. Bariero, avendo dichiarato la chiesa di S. Domenico *chiesa del popolo*, cioè necessaria al popolo per i suoi doveri di Religione, ottenne che fosse lasciata aperta al culto e officiata da almeno due ecclesiastici. Ben pochi religiosi quindi vi rimasero nelle camere concesse ad uso del Rettore della chiesa, obbligati a deporre il sacro abito domenicano per vestire la semplice talare ecclesiastica: — tra questi pochi, il P. Claudio Giordano Gioda, per circa 44 anni Rettore di *S. Domenico*, in cui predicava ogni giorno sull'aurora per buona parte dell'anno; — e il P. Carlo Lorenzo Pampirio, il quale, comparando la prima volta sul pulpito vestito della talare per la predica quaresimale in Torino, scoppiò in pianto, di che anche il numeroso uditorio, commosso, non potè frenare le lagrime. Un giorno però il P. Pampirio, ripetendo il gesto mirabile di Lacordaire in Francia, compariva sul pulpito nel suo caratteristico abito domenicano, che di lì in poi si prese a portare da tutti i Domenicani anche per le vie di Torino, senza che per questo ne fosse punto turbato l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato.

E poichè abbiamo accennato alla grand'anima del P. Pampirio, la cui memoria è ancora tanto viva tra i torinesi, ci piace soggiungere che con lui il nostro Convento va glorioso di aver dato alla Chiesa ben nove Vescovi insigni, tra cui due Cardinali. E sono:

Mons. fr. Tommaso Giacomelli, da Pinerolo, tre volte Priore di questo Convento, Inquisitore di Torino e ottimo oratore, autore dei due trattati *De auctoritate Papae et contra Valdenses*, nonchè del *Propugnaculum* di difesa personale contro le calunnie e gli errori del minorita Francesco Medense, nel 1565 dietro presentazione di Carlo IX re di Francia da Pio IV creato Vescovo di Tolone, ove morì nel 1569, dedicandogli il suo popolo uno splendido epitaffio, che oggi ancora si legge sulla sua tomba.

Mons. fr. Giovanni Battista Ferreri, da Pinerolo, due volte Priore di questo Convento, una volta Provinciale, teologo e confessore di S. A. il Duca Carlo Emmanuele, da Urbano VIII nel 1626 creato Arcivescovo di Torino, ove morì l'anno seguente e fu sepolto nella Metropolitana.

Mons. fr. Giovanni Giacinto Truchi, patrizio saviglianese, Lettore e due volte Priore di questo Convento, nel 1669 nominato Vescovo d'Ivrea, ove morì il 1698.

Mons. fr. Carlo Vincenzo Ferreri, da Nizza Marittima, professore di Teologia nella nostra R. Università, creato Vescovo di Alessandria nel 1727, e Cardinale di S. R. C. nel 1729, in cui fu traslocato alla sede di Vercelli.

Mons. fr. Pietro Gerolamo Caravadossi, da Nizza Marittima, professore di Teologia nella R. Università di Torino, nominato Vescovo di Casale nel 1728.

Mons. fr. Enrichetto Virginio Natta dei Marchesi
del Cerro, da Casale, professore di Teologia nella nostra



Mons. fr. Carlo Lorenzo Pampirio

Università e quindi Vescovo di Alba e Cardinale di
S. R. C., morto nel 1768.

Mons. fr. Vittorio Melano dei Conti di Portula, da
Cuneo, professore emerito di Teologia nell'Università

di Cagliari, Priore di questo Convento, indi nel 1778 Arcivescovo di Cagliari, di dove, compiute felicemente alcune delicate missioni presso Pio VI e la Corte Sabauda, fu trasferito alla sede di Novara.

Mons. fr. Carlo Lorenzo Pampirio, nato il 9 dicembre 1836 a Boscomarengo, Lettore in S. Teologia, più volte Priore di questo Convento e Provinciale di Piemonte e Liguria, predicatore celeberrimo, creato Vescovo di Alba il 27 febbraio 1880 e di lì trasferito il 24 agosto 1889 a Vercelli, ove si spegneva nell'universale compianto la sera del 26 dicembre 1904, ed oggi ancora vien ricordato col dolce appellativo di *Vescovo buono*.

Chiude oggi la serie Mons. fr. Angelo Giacinto Scarpardini, nato a Miasino (Novara) il 22 dicembre 1861, Lettore in S. Teologia, oratore insigne e ambito dalle più grandi città d'Italia come dai più umili pulpiti, fondatore e per cinque anni Direttore della *Stella di S. Domenico*, rivista mensile della Provincia di S. Pietro M., preconizzato Vescovo di Nusco nel Concistoro solenne del 29 aprile di quest'anno 1909 e consacrato il 6 giugno seguente nel nostro tempio monumentale di S. Domenico in Torino.

E a tutti noi mandiamo da queste umili nostre pagine un saluto riverente e affettuoso; a quei nostri antichi Padri e Maestri, il cui profumo di santità e dottrina ci pare ancora di sentir respirare tra le sacre mura del nostro Convento; a questi grandi personaggi, le cui insigni eccellenze si riflettono anche sopra la nostra torinese Domenicana Famiglia.

O Padri venerandi, o Presuli illustri, salvete! In un col dolce ricordo di vostre eminenti virtù religiose,

il vostro cuore ancora palpita fra noi, e le vostre ossa, con un sussulto, un fremito d'amore, ancor profetano sopra la minuscola Comunità Domenicana di Torino!



Fr. Oragnolino
P. Lanfranco, priore

P. Beretta
Mons. Scapardini

P. Bianchi

P. Testore